

SILVIO LANARO

L'EVOLUZIONE DELLA BORGHESIA

Per affrontare il tema che mi è stato assegnato sono indispensabili alcune premesse di carattere generale, perché il concetto di borghesia è estremamente scivoloso e fissarlo dentro una cornice categoriale chiara è alquanto difficile.

Ricordo che negli anni '80 Paolo Sylos Labini scrisse un libro sulle classi medie, che suscitò un dibattito molto acceso, fatto di consensi e di dissensi, perché Sylos Labini classificava i ceti borghesi essenzialmente in base al reddito: era da considerarsi borghesia quella classe che possedeva un reddito da x a y.

Questa distinzione è stata ripresa molti anni dopo, alla fine degli anni '90, in un libro che io ho molto apprezzato e che ho visto poco citato, poco usato e poco discusso, di Bruno Manghi, intitolato "I benestanti", un libro non tanto sulla borghesia, intesa nel senso classico del termine, quanto piuttosto su quella che l'autore vede come una classe sociale nuova, una classe emergente composta da persone, piuttosto numerose nel nostro Paese, che non si possono definire ricche, ma appunto benestanti, cioè che hanno alcune connotazioni che Manghi enumera: sono coloro che si possono permettere la seconda casa, sono quelli che si possono concedere di far studiare i figli, anche in scuole costose, senza particolari problemi, sono quelli che possono dotarsi di automobili di lusso, sono quello che in alcuni casi – per la verità abbastanza pochi – possono accedere a viaggi e a consumi di carattere culturale (storicamente questa è una delle attività minori della borghesia italiana, ma teniamo presente anche questo criterio, come ipotesi).

Ci troviamo di fronte, ancora una volta, a una definizione della borghesia incentrata sul reddito.

Se si vuole però penetrare con un minimo di profondità nell'idea di borghesia, bisogna pensare anche alla funzione: la borghesia è definibile cioè in forza della funzione sociale che esercita. Nell'individuare quale sia questa funzione sociale le cose si complicano, perché noi, generalmente, per borghesia intendiamo, in modo convenzionale, la borghesia imprenditoriale, cioè quella che percepisce un profitto esclusivamente derivato da attività produttive. I ceti parassitari che vivono di rendita, oggi di rendite finanziarie, ieri di rendite terriere, a rigore, non fanno parte della borghesia, anche se c'è una complicazione non da poco, e che riguarda esclusivamente il nostro Paese in virtù della quale la percezione di reddito da profitto si è sempre mescolata alla semplice percezione di reddito, molto di più che altrove, molto di più che in Inghilterra, in Francia, in Germania. In Italia colui che investiva i propri capitali in fabbrica, per capirci, era colui che si cautelava attraverso possessi terrieri che gli consentivano di superare agevolmente periodi di bassa congiuntura nell'attività manifatturiera. I casi sono il 90 o 95%; basta pensare alla famiglia Agnelli, la quale – cosa che si è vista soprattutto nella fase di crisi, in via di superamento, degli ultimi anni – aveva cointeressenze in attività finanziarie e assicurative che erano rendite allo stato puro, grazie alle quali, non a caso, stava al riparo dalla crisi della FIAT-auto, cioè il settore di attività nel quale avrebbe dovuto essere adoperato il capitale a rischio.

Nel I volume della Storia d'Italia Einaudi un grande studioso, Ruggero Romano, in un saggio intitolato "Un blocco feudale di quindici secoli" scrisse, cogliendo nel segno, che nessun altro Paese come l'Italia ha mai avuto tanti ricchi e tanto ricchi. Questo numero sproporzionato di ricchi rispetto alla popolazione si spiega col fatto che rendita e profitto si sono mescolati insieme, rendendo molto difficile e problematica l'identificazione della borghesia, quella che altrove percepisce solo profitto e affida la propria funzione sociale all'accantonamento di profitti che, generalmente, reinveste. Se voi fate caso che invece noi siamo alle prese con quotidiani appelli agli industriali perché investano e non mettano da parte capitali per comprare beni di lusso, potete rendervi conto di come questa tara storica pesi fortemente.

C'è poi un terzo modo di classificare la borghesia e che è legato ai suoi comportamenti politici, o prima ancora, alla sua etica pubblica, al suo modo di concepire le relazioni sociali e di regolarsene di conseguenza.

Da questo punto di vista cominciamo già a capire come non sia possibile isolare arbitrariamente il periodo 1945-2006, anche se per comodità lo faremo in questa sede: occorre considerare – e su questo insisto molto – tendenze di lungo periodo, che risalgono, per lo meno, all'unificazione del Paese o, per essere più precisi, alle tariffe industriali della politica protezionistica del 1887, per cui la borghesia italiana, intesa come ceto imprenditoriale, si avvale sistematicamente del supporto dello Stato al quale chiede soldi, opportunità, agevolazioni. Non c'è periodo della storia unitaria italiana in cui la borghesia non abbia reclamato una particolare attenzione e una particolare protezione da parte dello Stato, e anche questa è un'altra peculiarità nazionale: altrove altre borghesie hanno rischiato di tasca propria.

Le tariffe del 1887, come quelle del 1921, che attuavano una correzione peraltro parziale comunque sempre interna al quadro protezionista, ne sono una prova lampante. Attraverso il protezionismo lo Stato garantiva all'imprenditoria italiana un mercato posto al riparo della concorrenza internazionale, e quindi la possibilità di praticare prezzi artificialmente concorrenziali. Se il cotone inglese, sul mercato italiano, costa 80 e invece il cotone nazionale costa 95 si porta il prezzo a 100, con una tariffa del 25%, e il cotone inglese è automaticamente messo fuori causa.

Oltre alle protezioni doganali ci sono state anche altre forme di sostegno, basti ricordare in anni recenti gli ammortizzatori sociali, come la Cassa Integrazione o come la fiscalizzazione degli oneri sociali, cioè l'annessione alla fiscalità ordinaria di oneri gravanti sul lavoro che sarebbero oneri spettanti all'impresa.

Ecco: questa è una caratteristica storica di lungo periodo dell'imprenditoria italiana. C'è però un problema ulteriore. Quella che noi chiamiamo comunemente borghesia non è soltanto la borghesia imprenditoriale: c'è anche una borghesia della professioni che ha esercitato, nel periodo dell'Unità e poi nei decenni successivi, un ruolo molto importante e positivo, perché coloro che realizzarono l'unità del Paese, addirittura autotassandosi per uscire dalle secche dell'impoverimento tributario furono avvocati, medici, professori universitari – che allora erano pagati bene – notai...prima che queste professioni fossero incapsulate in una specie di crisalide corporativa che oggi vediamo e che sta emergendo sempre di più e che è stata consolidata durante il fascismo, perché è stato il fascismo che ha irrigidito la struttura degli ordini professionali, impedendo di fatto che vi accedessero liberamente tutti coloro che erano in grado di competere sul mercato, trasformandoli in un equivalente puro e semplice delle antiche corporazioni, quelle per cui era ammesso a svolgere un mestiere soltanto chi avesse superato una sorta di esame, a discrezione dei membri più autorevoli della corporazione, i quali si regolavano sulle prospettive di guadagno offerte dal mercato. Questo è un aspetto un po' dimenticato del fascismo, ma reale: la struttura "protetta", poco concorrenziale della borghesia rappresentata negli ordini professionali è un'altra eredità del fascismo.

Ci troviamo così storicamente di fronte a una borghesia imprenditoriale "assistita" e a una borghesia professionale "protetta". Quest'ultima protezione è stata particolarmente corruttiva, perché proprio la classe che ha realizzato l'unificazione politica del Paese è sprofondata nella palude progressiva dei privilegi, e i privilegi – quando si ottengono – difficilmente si rifiutano.

Avendo accennato al fascismo bisogna dire che la storia italiana successiva è stata segnata anche da un episodio apparentemente contraddittorio avvenuto alla fine degli anni '30. Nel 1939, infatti, compariva sul "Popolo d'Italia" una rubrica anonima, ma redatta personalmente da Mussolini che si chiamava "L'Antiborghese". Era una rubrica in cui il Duce cercava di recuperare le motivazioni pseudosocialiste, pseudosovversive delle sue origini intellettuali e politiche accusando la borghesia torpida, pigra, pantofolaia, con uno scopo che non aveva però nulla di rivoluzionario: queste accuse riguardavano infatti la borghesia che non aveva voglia di fare la guerra, riguardavano – tanto per non andare lontano – una FIAT che voleva produrre Balilla anziché carri armati, anche perché sapeva che producendo carri armati avrebbe ottenuto ben poco dallo Stato, mentre nella produzione della prima utilitaria di successo i guadagni erano alti.

La rubrica "L'Antiborghese" permetteva a Mussolini di mettere sciocamente sotto accusa un ceto sociale che, per quanto assistito e protetto, era rimasto l'unico che gli avrebbe potuto garantire, durante la guerra una collaborazione fattiva.

E infatti questa collaborazione non l'ebbe: i carri armati che la nostra industria era stata obbligata a produrre erano scatole di latta che si disintegravano ignobilmente sui campi africani di El Alamein, sui campi della Russia del Don, e altrove. Il fallimento militare italiano della 2° guerra mondiale è da imputare in gran parte all'ostruzionismo della borghesia capitalistica. Quando il Paese fu straziato, lacerato, diviso in due dall'armistizio dell'8 settembre ci fu, da parte della borghesia intellettuale soprattutto, una specie di colpo di reni, una volontà e capacità di riscatto dalle bassure in cui era precedentemente caduta, di cui fu espressione tanto fulgida quanto rapida (nella mia "Storia d'Italia" parlo di una "meteora") il Partito d'Azione.

Il Partito d'Azione ebbe una presenza militare di grandissimo rilievo nel corso della Resistenza attraverso le brigate "Giustizia e Libertà" che, dal punto di vista del numero e dell'efficienza, furono seconde solo ai comunisti. Ideologicamente era figlio di Carlo Rosselli e del movimento "Giustizia e Libertà" noto in Francia nel 1930, ma - socialmente parlando - era figlio della borghesia intellettuale e finanziaria cresciuta negli Uffici-Studi delle banche e delle industrie milanesi. Ugo La Malfa e Ferruccio Parri avevano quell'origine. E se poi si va a studiare - come si è iniziato a fare - la composizione dei Comitati di Liberazione nazionale, che avevano una struttura verticale (c'erano CLN aziendali-territoriali-comunali-provinciali-regionali-nazionali) e i cui componenti molto spesso erano personaggi di non grandissimo rilievo politico, si può scoprire che i componenti che rappresentavano il Partito d'Azione erano quasi sempre professori di scuola media, avvocati, medici, insegnanti universitari, intellettuali.

Il partito d'Azione fu il breve momento di riscossa di una borghesia intellettuale che sentiva profondamente l'umiliazione cui era stata costretta dal fascismo e voleva riscattarsi. Purtroppo la sua vita fu brevissima, e nel 1946 - con il Congresso di Roma - il Partito d'Azione praticamente scomparve e riuscì a portare, attraverso un marchingegno, solo sette deputati all'Assemblea Costituente, poi si disintegrò, con il risultato di una emigrazione verso tutte le formazioni politiche di centro e di sinistra di quelli che erano stati i suoi esponenti più prestigiosi.

Dopo questa meteora non ci fu più in Italia significativamente una formazione politica che rivendicasse con orgoglio la propria appartenenza alle classi medie, la propria connotazione, le proprie stimmate borghesi, ad eccezione del Partito Liberale Italiano, retto per lunghissimi anni da Giovanni Malagodi, che fu però una formazione di scarsissimo rilievo e di scarsissimo peso politico e parlamentare, un satellite della Democrazia Cristiana, come tale si comportò sempre e - come dissero alcuni spiriti politici polemici - una "succursale dell'Assolombarda cioè dell'Associazione lombarda degli industriali.

Tuttavia una fiammella dello spirito azionista - questo spirito laico, democratico, antifascista, meridionalista, contemporaneamente antifascista, anticomunista e anticlericale - sopravvisse per tutti gli anni '50 sulle colonne della rivista "Il Mondo", che fu una rivista che dell'antifascismo, dell'anticomunismo e dell'anticlericalismo fece una bandiera ma, soprattutto, attraverso la collaborazione di un personaggio come Ernesto Rossi fece una bandiera della lotta contro i monopoli.

Ernesto Rossi è un personaggio centrale della storia della borghesia italiana; fu il primo a denunciare il carattere parassitario, assistito, di una borghesia che privatizzava i profitti e socializzava le perdite, che chiedeva franchigie e immunità allo Stato, in cambio di niente. Sono celebri le inchieste sui monopoli industriali condotte da Ernesto Rossi sulle colonne del "Mondo", e poi travasate in libri di un vigore polemico, di una passione intellettuale inestinguibile come "I padroni del vapore", per citare soltanto il più celebre. La preoccupazione fondamentale di Ernesto Rossi fu infatti la denuncia del carattere di "cartello" del capitalismo industriale che era, per se stesso, una fonte di corruzione e di malcostume economico. Ma Ernesto Rossi, cosa che non si sa o che si ricorda troppo poco, non era soltanto il focoso polemista: nell'immediato dopoguerra - 1945/46 - era stato anche il commissario straordinario dell'ARAR, l'ente che si doveva occupare della riconversione del materiale bellico inutilizzato. In questa veste Ernesto Rossi, oltre a dare prova, in prima persona di capacità amministrative eccezionali, diede anche prova di una incorruttibilità assoluta. Si può immaginare quanta gente ci potesse essere avida di speculare sul

materiale bellico non utilizzato; Rossi non permise a nessuno che questo accadesse, e la sua conoscenza del marciame che affliggeva la borghesia imprenditoriale italiana data da quell'esperienza. Quindi Rossi, che fu una delle colonne del "Mondo" e che tenne in piedi sostanzialmente un'impresa giornalistica e culturale che salvava quel tanto di anglosassone, di liberale nel senso autentico, che albergava nella borghesia italiana, quel liberista ad oltranza, era stato anche uno dei principali protagonisti dell'intervento pubblico in economia, attraverso l'esperienza del commissariato all'ARAR, tanto è vero che oggi – insieme a molti altri – la sua biografia è compresa in una serie di volumi che celebrano e ricordano i protagonisti dell'intervento pubblico in Italia.

Ciò ci permette di ricondurre subito il discorso su un'altra caratteristica storica della borghesia italiana, che è quella per cui, in sostanza, i personaggi si maggiore spicco, capacità e intraprendenza furono – come documentano e testimoniano i volumi che ho citato, pubblicati da Franco Angeli – uomini a vario titolo legati all'intervento pubblico in economia.

Gli strateghi più lungimiranti del capitalismo italiano furono quelli che oggi si chiamano comunemente i manager staff, personaggi che non c'entrano con la proprietà ma con la gestione dell'impresa. E questo accadde per la struttura e la fisionomia che era venuto assumendo il capitalismo italiano a partire dagli anni '30, a partire dalla costituzione dell'IMI – Istituto Mobiliare Italiano – nel 1931 e dell'IRI – Istituto Ricostruzione Italiana – nel 1933, cioè la costituzione delle cosiddette imprese a partecipazione statale che, per un lunghissimo periodo ci furono invidiate in tutta l'Europa, a cominciare dagli inglesi. L'IRI e l'IMI, che avevano il compito di organizzare il salvataggio di industrie in crisi attraverso la creazione di un consorzio misto di capitali pubblici e privati, una formula originalissima, nacquero per iniziativa di Alberto Beneduce, il quale non disponeva certo di ricchezze e capitali propri, ma era un esperto d'industria, di finanza, d'economia in genere. Questa caratteristica, per cui la borghesia dei manager era soprattutto legata all'intervento pubblico in economia, rimase e si rafforzò anche nel secondo dopoguerra, sia perché questa esperienza aveva riguardato diversi settori importanti, come la siderurgia con Oscar Sinigaglia o con Agostino Rocca o con altri che avevano collaborato con il capitalismo di stato di stampo fascista, sia perché trovò una forma inaspettata di protagonismo individuale quando, nel 1945, un personaggio singolare di nome Enrico Mattei fu nominato commissario dell'AGIP, l'Azienda per la gestione e il monopolio dei petroli in Italia – creatura fascista del 1926.

Mattei era stato un capo partigiano, era stato vice-presidente del Corpo Volontari per la Libertà e quindi aveva nell'establishment antifascista un'autorità indiscussa, ma anche se le origini della sua nomina ancora una volta erano di carattere politico, quella fu una *felix culpa* perché Mattei aveva alle spalle la gavetta imprenditoriale, proprietario e gestore di una piccola fabbrica di vernici, successivamente ingranditasi: di bilanci e di produzione se ne intendeva veramente.

Nel 1953 Mattei fondò l'ENI – Ente Nazionale Idrocarburi – che differiva dall'AGIP perché aveva maggiore libertà d'azione e poteva muoversi nel mercato internazionale del rifornimento energetico con molta maggiore agilità. E' ampiamente risaputo quanto grande fu la spregiudicatezza con cui Mattei si mosse all'interno del mondo del petrolio: la lotta contro le "sette sorelle", la mano tesa all'Iran e ai paesi emergenti con i quali firmava accordi di royalties dal basso per favorire l'approvvigionamento italiano, spregiudicatezza che gli procurò inimicizie tali, da parte delle compagnie petrolifere, che la sua fine tragica non fu mai completamente chiarita.

L'impegno di Mattei portò alla scoperta, anche sul territorio italiano, di giacimenti di gas e di petrolio: a Cortemaggiore, in val Padana e altrove, in quanto fu attentissimo anche all'aspetto tecnico dell'imprenditoria italiana, tuttavia non riuscì a cambiare la storia, non poteva, da solo, invertire una tendenza che era diventata una specie di costante inevitabile della storia italiana, cioè non poteva fare a meno degli appoggi politici. Mattei li cercò e li volle soprattutto in una corrente della Democrazia Cristiana, quella che faceva capo all'onorevole Amintore Fanfani che si servì dell'ENI e di Mattei, come Mattei e l'ENI si servirono di Fanfani, con una serie di operazioni collegate che dovevano in qualche modo irrobustire la presenza sulla scena del Paese di questo singolare animale a sei zampe che era il marchio della benzina AGIP.

Il caso più clamoroso di sovrapposizione di interessi politici e imprenditoriali fu, nel 1956 la fondazione del quotidiano “Il Giorno” notoriamente finanziato dall'ENI e da Mattei. Anche qui le contraddizioni sono all'ordine del giorno: il giornale fu un'autentica rivoluzione, come ormai tutti riconoscono, nella storia del giornalismo italiano, fu il quotidiano più moderno – molte fotografie, articoli brevi, scrittori vivaci e brillanti, grandi firme (famoso le inchieste di Giorgio Bocca sulla classe operaia o sull'Italia che stava cambiando) – ed ebbe per questo una fortuna straordinaria, fu insomma un autentico ciclone nel campo giornalistico. Mattei tuttavia non riuscì a superare quello che era il vizio di fondo della borghesia imprenditoriale italiana, cioè la sua dipendenza dal potere pubblico, tanto è vero che, negli anni successivi, si assistette a un singolare fenomeno: la nascita di quella che è stata chiamata “la borghesia di Stato”, altrimenti nota, dal titolo di un famoso libro di Eugenio Scalfari e di Giuseppe Turani, “razza padrona”.

La “razza padrona”, o la borghesia di Stato, di cui Mattei era stato in qualche modo il padre putativo, era la borghesia che lavorava nelle imprese a partecipazione statale, come l'ENI e l'IRI – non con capitali di rischio ma con dotazioni pubbliche con le quali operavano sul mercato con il concorso anche di capitali privati.

In sostanza la borghesia di Stato era in grado di sottrarsi ai controlli e alle verifiche che vengono dai mercati, di agire al riparo, e soprattutto di far leva sulle protezioni politiche. Principale esponente di questa borghesia di Stato fu il successore di Mattei, Eugenio Cefis, un personaggio enigmatico che, ad un certo punto, dopo una serie di scandali, si ritirò a vita privata e scomparve definitivamente dalla scena pubblica.

Con Cefis si apre una fase di trame oscure e di manovre mai chiarite, per interferenze tra attività economica e attività politica.

Nel 1962 accadde qualcosa di imprevedibile e che appartiene a ciò che i filosofi chiamano “eterogenesi dei fini”. Per iniziativa e per volontà di Riccardo Lombardi e del Partito Socialista Italiano, che su questo terreno lo seguiva, andò in porto la nazionalizzazione dell'industria elettrica, nella convinzione che, in questo modo, si potessero eliminare le incrostazioni monopolistiche che contraddistinguevano le imprese elettriche come la Edison, o, per rimanere nel Nord-Italia, la SADE (Società Adriatica Di Elettricità) che era stata fondata da Giuseppe Volpi e da Vittorio Cini e che aveva giurisdizione in tutta la fascia adriatica fino alla zona dalmata.

Quella che ospitò la nazionalizzazione dell'energia elettrica fu una filosofia di cui oggi si è perduto il segno in nome di un liberismo trionfante e rampante che è diventato il “pensiero unico” del nostro tempo. Era il principio del carattere necessario, indispensabile, dell'intervento pubblico in economia laddove il bisogno di servizio non poteva essere soddisfatto dai privati perché l'erogazione di quei servizi garantiva soltanto un reddito differito, e quindi come tale non conveniente, tale da scoraggiare il privato.

Apro qui una parentesi: molto della cultura riformatrice degli anni '50/'60 è stato buttato nel cestino della carta straccia, e forse non meritava questa fine perché, insieme alla teoria dell'intervento pubblico, scolpita a caratteri di pietra nei programmi di tutti i partiti politici dopo la Liberazione, è stato affossato il principio della programmazione economica, quello che ha prodotto il suo documento più alto nel 1962 con la cosiddetta “Nota aggiuntiva” redatta da Ugo La Malfa, che aveva fautori tra i laici, i cattolici, i socialisti, i comunisti, e che aveva come obiettivo quello di fissare alcuni traguardi quantificabili e quantificati per l'economia nazionale che consentissero il superamento degli squilibri e dei dislivelli strutturali e territoriali, in primo luogo il dislivello tra Nord e Sud, con limiti di tolleranza si fissavano, cioè, certe quote produttive per un quinquennio, per garantire, appunto l'armonizzazione del sistema-paese.

Intervento pubblico e programmazione economica, con il mito della privatizzazione sono oggi cose dimenticate, come è dimenticato il concetto keynesiano di Welfare, il compromesso triangolare tra Stato-Imprese-Sindacati, per cui, a fronte di alcune rinunce di benefici salariali da parte del sindacato, Stato e imprese, di comune accordo, avrebbero garantito una serie di servizi sociali finalizzati anche al benessere e alla sicurezza delle categorie più deboli.

Ma che cosa accadde, a partire dal 1962, dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica? Riccardo Lombardi e i sostenitori di quella legge, estenuati anche dalla lunga lotta che avevano dovuto affrontare, finirono per cadere in un tranello che era stato loro teso da un personaggio di intelligenza luciferina, il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, che sarebbe diventato poi presidente della Confindustria. Guido Carli riuscì infatti a far accettare il principio che l'indennizzo, il risarcimento per quello che, di fatto, era un esproprio – cioè la nazionalizzazione – non venisse corrisposto ai singoli azionisti, bensì alle società nel loro complesso, il che creò immediatamente un'enorme liquidità, una mostruosa disponibilità di mezzi finanziari che consentì alle società le operazioni più spericolate e più avventurose, la principale delle quali fu la costituzione di Montedison, cioè la fusione tra la vecchia impresa chimica Montecatini e la vecchia Edison, impresa elettrica.

E' difficile dire che cosa avessero in comune sul piano produttivo: in comune avevano la volontà di fare affari. Se ne vedrà la drammatica conclusione quando la Montedison diventò ENIMONT, fondato essenzialmente su tangenti miliardarie ai partiti politici, derivanti da sovrapprezzi azionari applicati ai titoli delle aziende e coronato su totale insuccesso simboleggiato dal suicidio del suo fondatore, Raul Gardini.

Importante è il fatto che al centro di tutte queste operazioni, al centro di tutte queste manovre, a volte oscure e molte volte semplicemente poco trasparenti, c'è stata la "borghesia di Stato" la "razza padrona", un ceto economicamente irresponsabile, perché vivente sui fondi di dotazione dello Stato.

E' questo un altro elemento di contraddizione perché quello che ai tempi di Beneduce era stato un modello esemplare di salvataggio per le imprese dissestate con capitale misto, si corruppe fino a generare soltanto sprechi di pubblico denaro.

Un discorso sull'evoluzione della borghesia, proprio per il carattere composito di questo gruppo sociale, che non può essere esaurito dalla borghesia imprenditoriale, deve riguardare evidentemente altri settori e, soprattutto il rapporto tra i settori, chiamiamoli così, "minori" della borghesia e il potere politico.

Ciò che, in qualche modo, dal dopoguerra ha sempre tarpato le ali della borghesia italiana – anche nelle sue forme migliori, culturalmente e intellettualmente più alte – e che ha posto fine ad avventure come quella del "Mondo" di Mario Pannunzio, di Ernesto Rossi, di Vittorio de Caprariis, è stato il fatto che le grandi forze politiche italiane, quelle che hanno fatto funzionare fino al 1993 la cosiddetta "democrazia bloccata" o della "conventio ad excludendum", erano, -sia sul versante democristiano, sia sul versante comunista – formazioni praticamente estranee a quella cultura liberale che, in Europa, era stata, nel corso dell'Ottocento, la madre della borghesia, che non nasce da sola, per partenogenesi. In Europa la borghesia era figlia del liberalismo, era inconcepibile senza una società, un'economia, una cultura liberale.

In Italia la Democrazia Cristiana si rifaceva alla dottrina sociale della Chiesa, ispirata alla "Rerum Novarum" di Leone XIII che professava una sorta di populismo cristiano, il che non le vietava certo di trafficare nella maniera più varia, e per questo si dissolse nel 1933, ma che, dal punto di vista ideologico, era sufficiente a soffocare quel tanto di spirito liberale che poteva sorgere nel Paese. E, ripeto, è un'equazione che funziona al 100%, senza spirito liberale non c'è borghesia.

Il Partito Comunista era erede di una tradizione come quella socialista che aveva a lungo visto, e giustamente, nella borghesia il suo avversario di classe, e l'aveva affrontata con dure lotte, diventate poi rivendicazioni sindacali, quando, nella sua ascesa imprenditoriale, la borghesia era portata a comprimere i diritti delle classi subalterne.

La realtà italiana con questi tre soggetti: Democrazia Cristiana, Partito Comunista, capitalismo pubblico degenerato in "razza padrona", cioè in borghesia di Stato, evidentemente non rendeva possibile l'emergere di una moderna borghesia civile, soprattutto di una borghesia intellettuale.

Non è un caso che l'unico episodio sia rimasto quello del Partito d'Azione, con il seguito poi del "Mondo". Soltanto una pagina straordinaria della storia come quella della Resistenza poteva dar vita ad una deroga dal principio che una vera e moderna borghesia in Italia non poteva esistere.

Come risultato si è avuto che i valori di quello che potremmo chiamare un moderno liberalismo di sinistra hanno cominciato ad essere riscoperti nel corso degli anni '90 sulle ceneri del sistema politico italiano, quando si vide che di ciò che era sembrato incrollabile non rimaneva praticamente più niente, che l'edificio era pericolante e stava per crollare.

Noi non possiamo ora soffermarci sulle conseguenze di questa disfatta e sulla successiva transizione infinita, ma c'è un'ultima riflessione che ritengo debba essere fatta, perché pertinente alle argomentazioni che ho svolto relativamente alle vecchie tendenze corporative, protezioniste, vorrei dire anche truffaldine che hanno segnato la storia delle classi dirigenti di questo Paese, nel loro insieme.

Non è un caso, infatti, che tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994, queste classi dirigenti abbiano trovato la loro condensazione e il loro coagulo in una risposta che si chiama Silvio Berlusconi.

Ci sono tanti modi di vedere e giudicare la figura politica di Silvio Berlusconi, ma io credo che il più produttivo, e forse il più interessante, sia questo: Berlusconi costituisce la risposta anticipata e intimorita all'eventualità che possano emergere veramente cultura, mentalità, intraprendenza borghesi, e in quanto tali, "liberali" in questo Paese; costituisce la volontà di bloccare un processo ritenuto pericoloso ed allarmante.

E allora noi possiamo capire bene gli avvenimenti e i personaggi che sono venuti alla luce l'anno scorso con i notissimi scandali. I personaggi coinvolti sono caricature, non saprei dire se più stupide o più feroci, di quello che potrebbe essere una moderna borghesia: i "furbetti del quartierino", Ricucci, Fiorani, persino Fazio, che era diventato governatore della Banca d'Italia, della quale erano stati governatori personaggi come Donato Menichella e Luigi Einaudi: degradazione di quel tanto – o, per meglio dire, di quel poco – di iniziativa borghese che l'Italia aveva conosciuto. E questa degradazione è il frutto, io penso – come sempre pronto a confrontarmi con chiunque – della discesa in campo nella vita politica di Silvio Berlusconi, un personaggio che si è proclamato liberale e che di liberale non ha proprio nulla e che ha cercato, nella dissoluzione del quadro politico italiano, di salvare le ragioni non tanto della borghesia e del liberalismo quanto le ragioni di un'imprenditoria /ammesso che si possa parlare di "imprenditoria" a proposito di Berlusconi) ancora una volta fondata, secondo la tendenza storica che ho mostrato, sull'appoggio politico: di qui la rete di protezione offerta da Craxi e dal Partito Socialista, le leggi su misura, a cominciare dalla legge Mammi del 1990, che dava a Berlusconi la facoltà di trasmettere su tutto il territorio nazionale, quando, per favorire il pluralismo e la concorrenza televisiva, si voleva limitare il raggio territoriale alle emittenti locali.

Quella discesa in campo è stata fatta per strangolare il bambino nella culla. Dal crollo del sistema politico italiano poteva uscire una borghesia intraprendente, fattiva, operosa, un moderno liberalismo politico, tutto quello che si può vedere rispecchiato in una figura, ad esempio, come Ciampi. Siamo ripiombati, invece, in una situazione in cui questi valori sembrano appartenere a un mondo lontano, a un mondo tramontato, ma – soprattutto nel caso dell'Italia – a un mondo mai esistito.

Interventi nel dibattito

1° Intervento (Bruno Gerevini)

Lei ha insistito, in molti libri, sulla meteora del Partito d'Azione, sulla brevità del governo Parri, citando anche quel bellissimo libro di Carlo Levi "L'orologio" e dicendo, in sostanza, che la borghesia democratica, laica, liberal-democratica in Italia è stata sottorappresentata.

Mi viene ora da chiedere: le cause sono da attribuirsi, come si è molte volte detto, a secolari condizioni storiche, ad esempio al fatto che in Italia non c'è stata la Riforma protestante, bensì la Controriforma, che in Italia non c'è stata una rivoluzione come quella francese? Le cause di quello che Lei ha definito un male cronico sono da ricercarsi nel lungo periodo del passato o sono cause recenti?

Risposta

Io onestamente credo che le cause siano più recenti: Il discorso sulla Controriforma, o le tesi di Weber sul rapporto tra lo spirito del capitalismo e l'etica calvinista, hanno fatto ormai il loro tempo: E' vero, inoltre, che in Italia non c'è stata una rivoluzione come quella francese, tuttavia tra il 1796 e il 1799, il cosiddetto triennio rivoluzionario o triennio giacobino, c'è stata una serie di fermenti perfino nelle realtà ritenute più arretrate del Paese, basti pensare al saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799 di Vincenzo Cuoco e al sacrificio degli illuministi napoletani e meridionali, a cominciare da Eleonora Fonseca Pimentel. Processi di svecchiamento in situazioni particolari di allentamento dei vincoli di controllo sociale interno ci sono stati anche successivamente e, secondo me, il principale di questi momenti è stato quello del governo della Destra storica, lungo periodo nel quale una borghesia laica, moderata per altro e non certo democratica, ha tentato di cambiare questo Paese.

Ricordo, ad esempio, l'effetto che mi ha fatto la lettura della cronaca sull'applicazione delle leggi Siccardi del 1850 in Piemonte. Essendo io stato sempre passabilmente anticlericale, restavo colpito che si potesse mandare in prigione un vescovo – nella fattispecie il vescovo di Torino Franzoni – che invitava il clero a violare la legge, cioè a non presentarsi davanti ai tribunali civili, anche se regolarmente convocato perché accusato di reato. Scusate, ma a me questa disposizione ha sempre fatto pensare ad un paese civile, nel quale, se occorre o quando occorre, si mettono le manette anche ai vescovi. Questo spirito è poi tramontato nel giro di un quindicennio. E' riemerso solo in una fase eccezionale, che potremmo dire di rifondazione della nostra unità nazionale, con la Resistenza e con quella meteora liberal-democratica che fu il Partito d'Azione, e giustamente Lei ha citato quel meraviglioso libro di Carlo Levi intitolato "L'orologio", sul quale, non a caso, è scesa una cortina di silenzio. In una scena di quest'opera, quella che riguarda il discorso di Ferruccio Parri all'atto delle sue dimissioni, Levi racconta che dietro la figura dimessa del Presidente del Consiglio, che nel suo abito liso coi gomiti consumati sembrava un piccolo e modesto impiegato, si vedeva baluginare la luce incrociata, riflessa e concomitante, che veniva dagli occhiali di Alcide De Gasperi e di Palmiro Togliatti. E' questa una metafora stupenda, con la quale – tra l'altro – Claudio Pavone conclude il suo libro "Una guerra civile", e che sta a significare che questa bestia anomala che non doveva esistere era il Partito d'Azione che fu affossato per iniziativa della Democrazia Cristiana, con il beneplacito del Partito Comunista e per mano del Partito Liberale, che fu quello che fece il lavoro sporco. In questa metafora si trova espressa la tesi di fondo di Carlo Levi: fu perduta allora una grande occasione di modernizzare il Paese. Le misure attuali del ministro Bersani sullo smantellamento di incrostazioni corporative relative a categorie professionali tutelate, non possono non richiamarmi alla memoria quanto, negli stessi termini, si diceva sulle colonne della rivista "Lo Stato moderno" collegata al Partito d'Azione e diretta da Marco Paggi, uscita nel 1946.

Se andiamo a rileggere la collezione del "Mondo" 1950-1960, e soprattutto se andiamo a vedere gli Atti che venivano pubblicati periodicamente su convegni che "Il Mondo" organizzava su temi diversi, ma riguardanti sempre le riforme necessarie per l'Italia, possiamo renderci conto della pochezza delle misure che passano oggi come misure innovatrici, riformatrici, modernizzatrici.

Con questo non voglio accendere una fiammella votiva, o stampare un santino, né dire che quegli uomini rappresentavano in assoluto "la virtù", voglio dire che non hanno avuta possibilità di essere messi alla prova, e questo ha condotto a quella sottorappresentazione della borghesia laico-democratica, di cui ho parlato, provocata da democristiani e comunisti per motivi diversi e, devo dire, anche diversamente nobili.

2° Intervento (Luciano Fausti)

Allo storico del "profondo Nord" io chiedo dove colloca quella miriade di piccoli imprenditori che dagli anni '70 fino ad oggi tengono ormai le fila dell'economia e della competizione italiana all'interno della categoria borghese. Come descriverebbe, secondo i suoi studi, questo tipo di realtà?

Risposta

Come ho avuto modo, molte volte, di sostenere che il sistema della microimpresa è stato semplicemente una risposta alle esigenze di un mercato che, fino a poco tempo fa, “tirava” anche al prezzo di un declassamento tecnologico, perché soltanto gli apologeti più ciechi e più fanatici potevano pensare che si sarebbe retto a lungo con prodotti a bassissimo livello di tecnologia. Era evidente che, in quel campo, sarebbe stata decisiva la concorrenza dei paesi con costi del lavoro più bassi, e le difficoltà – non credo congiunturali – che toccano il Nord-Est in questi anni lo stanno a dimostrare. Prendiamo, ad esempio, la delocalizzazione: le imprese venete e friulane hanno cercato di recuperare lo svantaggio strutturale portando nell'Est dell' Europa parte notevole della loro produzione. Nel convegno di Timișoara di due anni fa erano rappresentate ben ottocento imprese del Nord-Est presenti solo in Romania. Al di là del fatto che il modello produttivo è vecchio, al di là del fatto che è strutturalmente asfittico, tanto che – sul lungo periodo – è destinato ad essere condannato, quello che è importante dire – se ha un senso quello che ho cercato di dire – come si fa a dire che quegli imprenditori siano “borghesia”? Come si fa a dirlo di chi preferisce mandare i figli in fabbrica, perché gli “rendono”, anziché mandarli a scuola?

La borghesia è un ceto che un'anima culturale, altrimenti non c'è.

Poiché, malgrado la buona volontà di non trovare in assoluto l'identificazione con la Lega, una stretta vicinanza con la Lega da parte di questi piccoli produttori c'è, che cos'ha a che fare con la borghesia Calderoli?

3° Intervento (Mario Capponi)

Nel discorso che Lei ha fatto sulla borghesia di Stato e sull'intervento pubblico nell'economia, si avverte un capovolgimento di valutazione quando si passa dall'intervento pubblico negli anni '40-'50, cioè della Ricostruzione, a quello della “razza padrona” degli anni '60-70, e successivi. La borghesia di Stato in quella prima fase avrebbe svolto un ruolo positivo nella ricostruzione del sistema produttivo italiano, laddove l'iniziativa privata non si sarebbe spinta; l'altra sarebbe stata una borghesia parassitaria che utilizza i soldi dello Stato per fare i propri affari. Il punto di passaggio tra queste due fasi, per quello che ho capito, si collocherebbe intorno ai primi anni '60, con la morte di Mattei e una serie di altri avvenimenti. Ora Le chiedo: ci sono stati anche altri condizionamenti interni e internazionali, tipo il tintinnare di sciabole e i colpi di Stato minacciati da forze politiche più o meno occulte, o la paura che il centro-sinistra – che si era formato in quel periodo – potesse trasportare l'Italia troppo lontano? Che cos'è, insomma, che ha prodotto questo scadimento così grossa da quella che era stata un'esperienza italiana così interessante e positiva?

Risposta

Penso di poterLe dare una risposta rapida.

Se si pensa a quello che caratterizzava, ad esempio, un Oscar Sinigaglia, il creatore della moderna siderurgia italiana, o altri protagonisti dell'intervento pubblico in Italia, cioè la loro capacità di resistere al condizionamento politico, non di essere apolitici – che è una cosa diversa -, io credo che la svolta in direzione del processo di corruzione della borghesia di Stato e del suo farsi perversa sia stata determinata da una serie di interventi sull'ENI, sull'IRI e sul capitalismo di Stato in generale, compiuti principalmente da Fanfani per ottenere, nel '54, i mezzi per liquidare De Gasperi. E' noto che la corrente di “Iniziativa Democratica”, cioè la corrente democristiana di Fanfani, prima di subire, nel 1959, la scissione dorotea ha sempre avuto mano libera nel capitalismo pubblico, nell'IRI, nell'ENI, nell'EFIM (Ente Finanziamento Industriale Manifatturiere), nell'EGAM (Ente di Gestione Aziende Minerarie), suo territorio privilegiato, e questo in virtù delle cure molto particolari che Fanfani aveva data a questo settore.

Non so se possa aver influito la paura nei confronti del centro-sinistra perché alcuni di quelli che furono chiamati “i boiardi” di Stato ci sguazzarono nel centro-sinistra; certo è che il tintinnare di sciabole qualcuno riuscì a far tacere, cioè Pietro Nenni, però io credo che la degenerazione di cui stiamo parlando si possa riferire a un periodo anteriore, cioè al quinquennio '55-'60, quello della

progressiva egemonia fanfaniana. Ebbe infatti inizio allora la pratica spudorata della nomina al vertice degli enti pubblici di funzionari di partito, con una precisa e mai rinnegata connotazione di parte. Questo non avveniva con i Sinigaglia o con i Beneduce: Beneduce, il fondatore dell'IMI e dell'IRI non ebbe mai la tessera del Partito fascista e agiva sulla base di un rapporto assolutamente personale con Mussolini; gerarchi tra i piedi non ne voleva vedere nessuno, caso certamente estremo, ma che rivela il programmatico rifiuto di piegare una strategia economica alla logica di una fazione politica.

Donato Menichella, governatore della Banca d'Italia prima di Einaudi, non ha mai detto con chi si schierava, forse era un liberale come ispirazione, non certo come militanza.

E' stato a partire dalla metà degli anni '50 che gli uomini collocati alla testa degli enti pubblici cominciarono addirittura a sbandierare la loro appartenenza politica, a farne un titolo di merito (come faceva, ad esempio, Ettore Bernabei assegnato come direttore generale della Rai) e giù giù fino ai figli e ai nipoti: era diventato costume.

Il punto importante sta nel fatto che questo processo degenerativo fu, in qualche modo, occultato e coperto negli anni che vanno dal '58 al '63, prolungandosi sino alla fine del decennio '60, da quello che fu definito "il miracolo economico italiano". Il Paese cresceva a ritmi assolutamente inediti di incremento del PIL: l'occupazione, la produzione industriale, il reddito, i salari furono in quasi imprevedibile ascesa. Una effervescenza simile, una fioritura così impetuosa riuscì a mascherare per lungo tempo i vizi dell'assetto interno del capitalismo italiano che sarebbero venute in luce nel momento della crisi. Si cominciò allora a vedere quello che non si era voluto vedere prima.